

## ELOGIO FUNEBRE DI UN GALANTUOMO<sup>1</sup>

A mio zio Vincenzo Salmeri  
con vivo rimpianto

### VERSI IN PROSA

#### Il compianto presso il feretro

C'è un cadavere su un povero letto: è un piccolo corpo contratto, spoglia di un uomo, che in vita fu sobrio, pacifico, onesto e, vissuto silenzioso nell'ombra, non nocque ad alcuno, non facendo alcun male. Quest'uomo mite, quest'uomo paziente ora dorme sereno il sonno del giusto, dopo lunga e laboriosa vita, in cui fu sposo esemplare e padre amoroso.

Piccola è la stanza ove il catafalco giace e soffocante l'aria, che il caldo estivo infoca. Sparsa è la casa di tristi facce smunte, di donne a lutto avvolte in veli neri, di gente che langue stanca dopo la notturna veglia. Aleggiano noiose le procaci mosche, che madidi fazzoletti cacciano continui dal morto.

Un senso di pesantezza opprime: è un senso di dolore, di lutto, di spossatezza.

Nel grave silenzio risuona inesauribile un pianto: è un pianto accorato, d'inconsolabile pena, d'indicibile angoscia. E' il pianto di una donna, che non si placa, che non si rassegna, che non ha conforto. E' il pianto della vecchia sposa, che memore ripensa e lacrima. E' l'umile, docile sposa, che tacita visse, sommessa, devota all'uomo che l'impalmò fanciulla, a lui fedele come mensueta cagna, senza mai lagnarsi, senza mai dolersi del pane che mangiava, della miseria che squallida opprimeva; contenta del poco che il marito poneva sul desco, felice dei figli che gli creava, di quei figli, che più d'affetto nutriva che di cibo.

O incresciose giornate di miseria e di fame entro le fredde mura della disadorna casa, sotto il nudo tetto dell'unica stanza!

Ma c'era l'amore, l'armonia, la pace e questo bastava. Ecco perchè quei tristi tempi erano belli; erano belli perchè c'era l'amore, l'unione della nidata, che si stringeva all'amorosa coppia nella tiepida paglia; erano belli perchè nessuno dei passerì crescenti aveva ancora lasciato il nido; per questo erano belli, ma soprattutto perchè c'era quel padre, quell'uomo, che doveva lasciare la vita quando finalmente la Provvidenza divina poneva fine

---

<sup>1</sup>"Elogio funebre di un galantuomo" - Tale titolo si riferisce allo zio Vincenzo, il più anziano dei fratelli Salmeri, figli di Vincenzo e Rosalia Domino, capo della famiglia dopo la morte del padre.

Portava il nome Vincenzo come primogenito della quarta generazione della famiglia Salmeri, quarta rispetto al capostipite Vincenzo I, vissuto tra la fine del '700 e il 1865, borbonico contrariamente al figlio Vincenzo II, morto nel 1894, acceso garibaldino come il fratello Giacomo di storica memoria. Da Vincenzo II, mio zio, morto nel 1964, a cui, come al principe di una dinastia, potremmo dare l'appellativo di "galantuomo". Il primo dei suoi figli fu Vincenzo V, mio cugino di primo grado, morto precocemente a 40 anni prima del padre.

Per tradizione, non per documentazione scritta, perchè i registri anagrafici di Villabete non vanno oltre il 1858, data in cui il paese fu costituito a Comune, Vincenzo I, mio trisavolo, era figlio di Giacomo, per cui nella famiglia Salmeri ricorre questo nome. Al di là questo personaggio l'albero genealogico s'interrompe. Sappiamo vagamente che la stripe dei Salmeri proveniva da Salerno e in Sicilia si diffuse in tre direzioni: Palermo, Milazzo, Cefalù.

alla miseria di un tempo avaro, d'un tempo precario. Sì, tempi tristi erano, ma belli, perchè allora per l'aria di giugno risonava solerte il martello del ciabattino, mentre gli uccelli gorgheggiavano allegri e le cicale, stridendo assordanti, sembravano dicessero: "Batti, o ciabattino! Batti tenace chè il pane è duro e tante le bocche che s'affollano al desco". Sì, chè molti erano nel nido gli uccelletti implumi, chiedenti il cibo con pigolio pressante, e il ciabattino batteva, batteva; batteva instancabile, pertinace, assiduo sotto il pergolato dai pendenti grappoli, tremolante al venticello estivo nell'ore mattutine. Battevi, o calzolaio; trinciavi, limavi, lustravi.

Quanti giorni lavorasti, quanti mesi, quanti anni! Il computo si perde. Quanta fatica per procurare quel pane che non bastava! Quanto sudore per le gote stillante!

In silenzio la compagna sgobbava intanto nell'umile casa. Il pianto che senti è il pianto di quella donna, di quella sposa del buon tempo antico, quando la gente più modesta e buona, paga del poco, aveva men pane, ma più cuore nel petto. Il pianto che senti è il pianto di quell'ottima donna, che conobbe soltanto il suo Vincenzo, quell'uomo ammirevole, che visse sempre a lei fedele, casto e illibato, onesto e puro al par di lei. Ella lo sa; lo sa bene e piange senza pace, dirottamente, convulsamente, e, vinta dall'angoscia, nel suo pensiero esclama: "Perchè, Vincenzo, mai m'accendesti il cuor di gelosia, onde il ricordo odioso ora conforto darebbe al mio dolore? Perchè talvolta, o mite, aspro e duro con me non ti mostrasti? Oh, m'avessi una volta, una volta soltanto battuto! In verità, o irreprensibile, neppure d'un rimprovero mi lasciasti il ricordo. Ora quel ricordo mi allevierebbe la pena che mi strazia, il duol che mi sfinisce. Perchè fosti con tutti così paziente e buono? Perchè? Perchè?" E il pianto scende e il cuor della donna si spezza, quel cuore che tutta un'onda di ricordi sommove?

Ella pensa e rimembrando rievoca le pene, i sacrifici, i casi; ricorda le tragedie dei cognati, di Edoardo e di Giacomo, dell'uno morto nel fior degli anni<sup>2</sup> nella sciagura orrenda della polveriera, dell'altro la vagabonda vita<sup>3</sup>, il tormentoso esilio, che soltanto in suo ostello rifugio e tregua gli concedeva, in quel tetto ospitale, ove lei, la madre di tutti<sup>4</sup>, tutti accoglieva, tutti confortava, e i cognati e i nipoti e la povera Maria, provvedendo sollecita, generosa offrendo il suo pane, il suo piatto di minestra.

---

<sup>2</sup>"dell'uno morto nel fior degli anni" - Edoardo, ultimo dei fratelli di Vincenzo, morì nel 1924 nello scoppio della polveriera della Famiglia Salmeri, sita a Portella di Madre. Prima che avvenisse il disastro, la madre Rosalia, avendo in cuore un triste presentimento, era uscita di casa per recarsi al polverificio, ma giunse troppo tardi. Invano ella tentò di salvare il figlio ricoprendo di terra il suo corpo ardente, trascinandolo fuori dall'incendio, cercando di superare il filo spinato che le lacerava le carni. Era molto giovane il povero Edoardo; frequentava gli studi universitari nella facoltà di lettere e prometteva molto bene.

<sup>3</sup>"dell'altro la vagabonda vita" - Altro cognato di Francesca era Giacomo, valente musicista, violinista al Teatro Massimo di Palermo, maestro della banda musicale di Villabete. Condorte di Maria Porcelli, maestra elementare, ebbe da lei sei figli, ma non fu costante nella fedeltà a lei dovuta e alla fine l'abbandonò per unirsi alla nubile Giuseppina Butticè, che lo sedusse con le sue arti maliarde e lo strappò al focolare domestico. Ne risentirono tutti in famiglia: la moglie che dovette portare avanfila da sola, sopportando sacrifici inenarrabili; i piccoli figli che crebbero penosamente, soffrendo materialmente e moralmente; lo stesso colpevole, che, pentitosi molto presto del grave errore, non poté più tornare indietro e trascorse una vita di vagabondaggio e di esilio, finchè la morte non lo liberò dalla dura condanna.

<sup>4</sup>"la madre di tutti" - La moglie di Vincenzo Salmeri era Francesca D'Agostino, chiamata "la madre di tutti" perchè nel clan accoglieva e consolava tutti, perchè soffriva per tutti, pronta a privarsi per gli altri del suo piatto di minestra, manto di carità nella sua profonda pietà.

Si; ella tutto ricorda: ricorda quel terribile scoppio, che fè tremar la terra e impallidir la gente; e vede la vecchia suocera affannata, presaga al luogo del disastro accorsa, terra gettante sull'ardente figlio, mentre, impigliata nell'adunco filo, la gonna e pur le carni si stracciava.

Ricorda al par l'altro cognato, l'errabondo Giacomo infelice, che, dai viaggi tornando, da lei stanco posava, d'un focolar desioso, di riabbracciar bramoso gli abbandonati figli ancor fanciulli, che a quel pietoso asilo venivano, cercanti il padre, vivo ancor perduto.

Oh, benedetto sia tu, o zio Vincenzo, per la tua bontà, per la tua temperanza, per la tua modestia, ma soprattutto per quel ricetta che davi ai tuoi nipoti, ai figli del fratello, che ti guardavano rispettosi come il padre putativo, come colui che impressionavi la famiglia e la stirpe. e n'eri degno, che tu solo di tutti non sbagliasti, saggio, vivendo, intemerato, probò.

Ed ora la vecchia campagna lo piange; lo piange disperata come fiorente sposa che disfatta s'abbandona sul corpo del consorte, giovane ancora dalla morte stroncato.

Quanti ricordi! Quante sofferenze! Ma con lui le pene e i sacrifici non erano stati insopportabili; non erano stati tormentosi.

L'ombra mattutina si ritira al sol che sale, di luce, di chiara la via inondando. S'appressa l'afa estiva, l'ora in cui il vecchio calzolaio sedeva sotto l'albero della pazienza, sotto l'ecceleso platano vetusto, pintato forse da Dio nel terzo giorno della creazione, quando la terra si rivestì d'arbusti, d'erbe e di fiori. Là continuava l'artigiano l'opera, mentre la moglie nella linda casa amorosa cresceva la rosea prole, sana nutrita dal materno latte.

Sotto quell'ombra continuavi, o zio. Battevi e ciarlavi. Ciarlavi con gli amici, che il deschetto attirava, parlando della banda cittadina, delle musiche gare, dei trionfi e le glorie. Gli amici sinceri elogiavano il tuo merto<sup>5</sup>, esaltando la canora voce del chiaro tuo trombone, che oro, oro puro, a dir di essi, emanava nella celeste Aida o nella rustica rampogna di Turiddu. Ma tu non ti gonfiavi qual pavone, o zio, e, modesto ascoltando, sorridevi soltanto.

Immoto intanto nella calura estiva, benigno il platano delle sue fronde il refrigerio offriva, pio proteggendo dall'opprimente afa, da quell'afa tante volte tornante, per te l'ultima ormai.

In quell'afa che aggrava e assonna un altro piange, ma in silenzio: versa lacrime amare, struggenti, irrefrenabili. E' Franco, il figlio che visse tanto tempo lontano<sup>6</sup> tra la grigie nebbie della grande Milano, desiante il sole di questa terra ardente, terra che s'odia, ma che tanto s'ama, chè non si acorda limpido suo cielo e l'estesa vision del glauco mare. E' il figlio che lasciò un giorno la dolce casa per carità filiale, per amore di quel povero padre, per pietà di quel vecchio ciabattino, che lento e stanco batteva ormai sulla dura suola. Per questo un giorno il generoso figlio partì; per questo or piange. Piange per l'ingrata sorte che gli impedì di godere negli anni estremi di quel degno padre, che tutto aveva alla famiglia dato, al par del pellicano, che di sè nutre del bisogno i figli, il sangue offrendo dall'aperto petto. Per questo piange l'affettuoso franco. E' il pensier della lunga lontananza che l'affligge il ricordo di quel tempo informe, senza fine tra l'opprimenti persistenti nebbie, la tormentosa attesa nell'estranea terra, nella costante nostalgia che rode, nell'amor per la madre, per le nubili sorelle, per la natia casa, ma soprattutto nel desio del vecchio padre, che non sapeva se

---

<sup>5</sup>"gli amici sinceri lodavano il tuo merto" - L'umile ciabattino era molto bravo nel sonare il flicorno tenore, strumento corrispondente alla voce del tenore. Lo sonava con la banda del paese, formata in buona parte dalla famiglia Salmeri, dotata di eccelente attitudine per l'arte dei suoni.

<sup>6</sup>"il figlio che visse tanto tempo lontano" - Si allude a Franco, figlio quartogenito di Vincenzo Salmeri, che per aiutare l'affaticato padre si trasferì appena ventenne a Milano, dove visse lavorando intensamente, rinunciando a crearsi una propria famiglia.

avrebbe più ritrovato. Per questo Franco s'affaticava alàcre; per questo notte e di s'affannava, e si spossava e sudava. S'affannava per bruciare le tappe, per vincere il tempo, quasi in gara con esso. Ma lungo era il tempo, lontana la meta, e Franco, seduto su una panchina di una villa tra le morte foglie di autunno, giaceva triste, col capo sul petto reclino. Pensava in solitario: pensava alla diletta Sicilia, all'isola del sole, all'aspettante famiglia. Per questo Franco piange, ma non piange solo per sè; piange per chi non fece in tempo a venire<sup>7</sup>, per Benedetto, che avrebbe trovato il padre già tumulato in un loculo conforme, nella ristretta tomba di un sepolcro comune. Ma piange anche per chi morì precoce, per Vincenzo, che precedette il padre nella tomba, per accoglierlo forse nel trapasso, per aspettarlo sulla soglia della morte.

### E' l'ora del funebre trasporto

Ma ormai è l'ora, chè il sol sfocato all'occidente inclina. E' l'ora del funebre trasporto e, posto dentro la cassa, l'uomo paziente lascia la sua casa, varcando quella soglia per la quale egli una volta era entrato sposo felice, felice ancor che povero, perchè ricco di giovinezza e di vita, perchè ricco dell'amore di una donna, esempio raro di fedeltà e virtù.

Escono con lui i parenti: esce Francesco, il fratello che lo seguiva negli anni, che rossi ha gli occhi e tremula la bocca. Anche Francesco piange<sup>8</sup>, Francesco, che in vita discordò da lui, che s'appropriò di tutto, ma, pentito, or tutto gli darebbe, anche forse i restanti suoi giorni, onde espiar le rimordenti colpe.

Ei piange, ei soffre, ei che per avarizia afflisse anche la vecchia madre, onde stanca la donna alfin lasciava l'antica terra dei suoi avi per morire straniera nella fredda Lombardia, lungi all'Oreto, dove nacque e visse.

Piange Francesco, il risparmiator tenace, che, con gli altri avaro, neppur con sè prodigo egli era, chè di pane e cipolla era il suo pasto e, il soldo risparmiando, pur raccoglie l'arrugginito chiodo.

Perchè piange adesso? E' il richiamo del sangue/ il rimorso del dissidio lungo? il ricordo della fanciullezza ignara, di quei giorni felici, in cui i fratelli son compagni e amici, chè ignoto è ancor quell'egoismo iniquo che divide e oppone? Piange! Perchè il singulto gli strozza la gola? Perchè l'affanno gli toglie il respiro? Atrocemente ei soffre, nè più sui piedi si regge. Forse adesso vede chiaramente la verità della vita e si ritrova solo nel deserto del mondo. Adesso sente la tristezza dell'esistenza, la solitudine dell'uomo e si spaura. A settant'anni la morte di un fratello scuote profondamente, perchè sorprende soli, indifesi, scoperti. Non c'è più il conforto della giovinezza, che roseo, lieto l'avvenir ci promette; non c'è più la speranza, l'ingannevole illusione, ma la desolazione dell'arida pietraia, all'orizzonte uguale, quello squallor ferale che preannunzia la fine, che avverte che la vita, che il mondo ci abbandona.

Allora ci accorgiamo della brevità della vita, della stolta avarizia, delle vane brame. Allor si sente acuto il rimorso delle colpe, delle ingiustizie commesse. A che vale aver bramato il mondo, se la vecchiaia è giunta, se la morte batte alle porte?

---

<sup>7</sup>"piange per chi non fece in tempo a venire" - Benedetto, fratello maggiore di Franco, non fece in tempo a venire da Milano, dove risiedeva. Giunse con grande rammarico a se poltura avvenuta.

<sup>8</sup>"Anche Francesco piange" - Francesco, fratello secondogenito di Vincenzo, ricorrendo a mezzi sleali, a poco a poco riuscì a impossessarsi di tutto il patrimonio familiare; per questo era in contrasto col fratello primogenito, che si vedeva defraudato non soltanto della terra, ma anche della casa.

Tutto questo Francesco avverte; sente che è il tramonto di una generazione. Due soltanto di essa sopravvivono: Francesco e Peppino. Edoardo, Giacomo, Vincenzo più non sono, i primi da tempo, Vincenzo da oggi. Ma neppure Peppino conta più tra i viventi.<sup>9</sup> Egli, che giovane rinnegò sdegnoso la sua terra, non tornerà più in essa e non avrà ricetto nel suo grembo. E' già come morto. Morirà solitario, dimenticato, abbandonato, senza alcuno al suo fianco, senza il pianto di un parente, senza l'addio di un amico. La sua morte passerà inosservata, inavvertita; l'apprenderemo per caso dopo tempo. Chi mai vorrà cercare le sue ceneri, potrà trovarle presso la tomba della madre, accanto a una lapide che dice:

Fu lungo il suo cammino e faticoso;  
Ove l'Oreto scorre un tempo nacque.  
Però fu il Fato alfin sì tormentoso  
Che trarsi in Lombardia senil le piacque.  
Qui per il freddo acuto ed increscioso  
Come solingo passerotto giacque.  
Or dorme in questo loco santo e pio,  
Su cui distende la sua pace Dio.

O Peppino, scomparso prima del tempo, da sciagurato mal, vegeto ancor, distrutto! Di quella prosapia chi più rimane allora? Solo Francesco sopravvive: è lui l'ultimo ramo del vetusto tronco. Addio, buon tempo antico! Addio, esemplari di un mondo migliore!

#### Il corteo funebre

Va il funebre corteo per le vie cittadine e le campane battono a mortorio; passa il tetro carro presso l'antica casa dei Salmeri, che centenaria esiste; passa presso quella casa, ricca di domestici ricordi e di garibaldine memorie, presso quella casa in cui egli, il maggiore dei fratelli, venne al mondo per primo, per essere il delfino, l'erede principe di un nome, di un patrimonio, di cui nulla invece ebbe.

Ma "ai generosi giusta di glorie dispensiera è morte", onde, se in vita ebbe un tetto modesto e pane duro, in morte ricca è la cassa che la salma contiene<sup>10</sup> e grande l'onore che la gente tributa. In verità quest'uomo, oltre l'agio e la dovizia, lascia ai figli un nome onorato. Onesto e saggio, alla famiglia ei lascia una eredità inestimabile, un'eredità che non ha prezzo, perchè non si compra, ma si riceve e serba. E' qui tutto il valore di Vincenzo Salmeri; è questo il vero tesoro ch'alla progenite ei lascia. Ecco perchè tutto un popolo lo segue e chi assiste al passaggio si scopre e ossequia: passa un onesto; passa un galantuomo.

Addio, vecchia casa dei Salmeri,<sup>11</sup> palazzo dei miei avi, patriottico ritrovo d'ardor

---

<sup>9</sup>"Ma neppure Peppino conta più tra i viventi" - Peppino, penultimo dei fratelli, conseguito il diploma di ragioniere, non volle vivere nel paese natio. Amante del continente, lasciò l'aprica Sicilia per la grigia Milano, dove morì sessantenne per male inguaribile, seguendo di poco la morte della madre, che già vecchia, contrariata dal figliio Francesco, era andata ad abitare con lui. Madre e figlio adesso dormono l'uno accanto all'altra a Verdellino, in provincia di Bergamo.

<sup>10</sup>"ricca è la cassa che la salma contiene" - Nella vecchiaia, grazie al benessere raggiunto dai figli, specialmente da Eduardo, ultimo della numerosa prole, Vincenza Salmeri viveva nell'agiatazza e nella serenità.

<sup>11</sup>"Addio, vecchia casa dei Salmeri!" - L'antico palazzo dei Salmeri si affacciava da una parte su Piazza Giovanna d'Arco, ora Piazza Ten. Oliveri, e dall'altra sulla strada provinciale. In

garibaldino, covo segreto di rivolta audace, di libertà italiana. Addio, vecchia porta dalla gragnuola del piombo foracchiata, dalle borboniche squadre già sfondata, quando l'avo famoso, eroe del'48 e del'60, per le tegole fuggiva a salvamento. Addio, cadente porta, dietro la quale al funerale di Giacomo il vecchio nonno Vincenzo<sup>12</sup>, per la marcia faccia orrendo, sommessamente, nascostamente piangeva, escluso dal seguire il figlio morto, il figlio errante, dal desio consunto, passante inerte sulla triste bara, onde il vegliardo, più crudelmente dal dolor trafitto, "Giacomo! Giacomo!" miseramente invocava.

Sfila il corteo per le vie cittadine, per quei luoghi tanto noti; passa in silenzio senza suon di banda, senza le lugubri note di quella banda nella quale egli suonò fino alla tarda età, fino a quell'età in cui le forze mancano, onde il vigore è solo il dono d'una vita casta, d'una vita pura. S'ode soltanto il rintocco solenne del mortorio e il grave salmodiar delle vergini orfanelle, scalpitando i cavalli sul selciato, per la salita della rotta via.<sup>13</sup> Così passa il corteo per le vie del borgo, intatto, uguale nella cerchia antica.

### Invocazione del poeta

Oh, potessi ognor vivere in esso e in esso pur morire! Chissà come sarà la mia morte! Come avverrà il mio funebre trasporto! Sarà forse come questo. Avverrà forse in un caldo pomeriggio simile a questo, scottando alla calura fervide le mura, indifferenti e mute, indifferenti e immote, ardenti pur nell'ombra. Gravi e rintocchi romperanno l'etra e, al salmodiar delle vergini sorelle, neri i cavalli dai pennacchi eccelsi scalpitando trarranno il cupo carro. Allor le donne sull'ombrate soglie s'alzeranno compunte e, segnando la fronte riverenti, mormoreranno una pietosa prece.

Così passerà il mio corteo. Così sarò portato per l'estreme esequie all'antica chiesa del villaggio, al santo tempio di Dio, parato a lutto<sup>14</sup>, che ci accoglie nascendo e ci congeda estinti. Poi la mia bara sarà avviata all'ultima dimora, dove, sepolto, dormirò l'eterno sonno accanto ai cari della mia progenie, accanto a quelli che del mio mondo furon.

Possa quel giorno dir la gente al mio passaggio come per te, o zio: "Passa un giusto, un onesto, un galantuomo!" E' il migliore elogio che possa un uomo ricevere in terra, e tu l'avesti, o zio.

Addio, o zio! Addio, o caro! Tu che rinnovavi il padre che non ebbi, il padre che abbracciavo di sfuggita in tua dimora, mai dal mio cuor, dal mio pensier cadrai; mai svanirai. Ti rimpiangerò sempre. Ti rimpiangerò sempre come un samurai della stirpe del drago, come l'ideale rappresentante di quel meraviglioso mondo di mio padre, che con la tua scomparsa più lontano diventa, più nebbioso.

---

esso vissero gli avi garibaldini, che riunivano i capi delle varie rivolte risorgimentali. Erano i fratelli Giacomo e Vincenzo Salmeri, sopra citati. Assaliti dalla gendarmeria borbonica in un'azione repressiva, si misero in salvo fuggendo per le tegole, sottraendosi fortunatamente alle sonanti schioppettate, di cui rimangono tuttora le impronte nella bucata fatiscente porta.

<sup>12</sup>"il vecchio nonno Vincenzo" - Per l'orrenda faccia marcia, conseguenza dello scoppio del fucile durante una battuta di caccia, era costretto a rimanere chiuso in casa come un lebbroso; perciò non poté partecipare al funerale del figlio Giacomo, morto prematuramente a 46 anni per tumore al fegato. Mentre il carro funebre passava innanzi al palazzo, il misero vecchio, nascosto dietro la porta, lo seguiva furtivamente piangendo accoratamente.

<sup>13</sup>"per la salita della rotta via" - Si tratta della Via Garibaldi, che portava al cimitero.

<sup>14</sup>"al santo tempio di Dio, parato a lutto" - Una volta le esequie a Villabete si svolgevano nella chiesa di Sant'Antonio, detta Chiesa Piccola; ora non esiste più. In essa si seppellivano anticamente i morti, come attestava la sottostante cripta, ora definitivamente murata.

Addio! Addio! Domani ti seppelliranno in una tomba, ove dormirai perenne fino al giorno del giudizio. Là ti lasceremo. Là verseremo il nostro ultimo pianto, tributo di devoto amore.